

di *Giovanni Salonia* – cappuccino, psicologo

Della morte, dell'amore

**Solo conoscere la morte
permette di vivere
il proprio tempo**



foto di Giuseppe De Carlo

L'inutile nozione di eternità

Perché non è possibile evitare la morte? Sembra questa la domanda che ha ossessionato la vita di Qoèlet, figlio di David, re di Gerusalemme. Un interrogativo, certamente differente da quello di Giobbe ("perché il dolore del giusto?"), ma non per questo meno drammatico: perché la morte del giusto? Dolore e morte sono le due domande che senza sosta gli uomini pongono alla vita, a Dio.

Sembra che Qoèlet sia vissuto nell'appassionata e affannosa ricerca di possibili vie per evitare la morte e sia giunto all'amara conclusione che tutti muoiono: i giusti come gli ingiusti, gli uomini come le bestie. Ciò che dovrebbe essere uno scontato dato di fatto (la morte d'ogni vivente), nel vissuto del Qoèlet assume i toni e le risonanze di una ter-

ribile scoperta che provoca impotenza, disperazione, cinismo. In questo contesto, la famosa affermazione "vanità delle vanità/ tutto è vanità" assume il suo significato più profondo: niente ha valore, tutto è vano perché, in ogni caso, la morte rimane inevitabile. Parola di chi se ne intende: "Non ho negato ai miei occhi nulla di ciò che bramavano, né ho rifiutato alcuna soddisfazione al mio cuore". Che senso allora ha la vita? Ancora di più, che senso ha lavorare, raggiungere obiettivi, traguardi che poi devono essere lasciati? Grande sventura è questa! Il fascino del libro del Qoèlet deriva proprio dal fatto che i suoi tormenti ci appartengono. Ma perché, se la morte è un dato di fatto, l'uomo si dispera? Il Qoèlet ci offre una risposta suggestiva: nella condizione umana è inscritta un'assurda con-

traddizione per cui dobbiamo morire nonostante la vita sia bella; dobbiamo morire pur avendo nel cuore la nozione dell'eternità (3,11).

Un racconto ebraico narra di un angelo che ha il compito di dare un colpetto sulla fronte di ogni neonato per fargli dimenticare che un giorno dovrà morire, altrimenti non riuscirebbe a vivere con pienezza. A poco a poco le piccole e grandi morti della vita (lo scorrere dell'età, le malattie, le nostalgie, le separazioni) rendono sempre più presente la certezza della "propria" morte. "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi" canta il poeta. Saggio è chi riesce a guardare in faccia la propria fine e da tale consapevolezza valuta se stesso, gli altri, la vita. "Mi risvegliai più triste e più saggio" ammette il vecchio marinaio di Coleridge. In un primo momento, il Qoèlet, di fronte all'inevitabilità della morte che tutto azzerava e tutti accomuna, offre consigli forse un po' sbrigativi o arrabbiati: goditi la vita e gusta serenamente le gioie che essa ti dà.

Come il tempo che passa

In un secondo momento, da saggio egli si avvicina alla sapienza ("La sapienza è lontana da me", 7,23) e apre il proprio cuore alla fiducia in Dio: "i giusti e i saggi e le loro azioni – e i loro amori – sono nella mano di Dio" (9,1). Forse la sua più bella testimonianza, la sua eredità è il suggerimento: "Ricordati del Tuo Creatore..." (12,1) sin dal tempo della giovinezza.

Da un certo punto di vista possiamo riprendere la ricerca di Qoèlet così: il tempo che passa è maledizione o kairòs?

Benedizione è il tempo che passa, se pensiamo alle tante occasioni di cresci-

ta che la vita ci offre nel suo dispiegarsi. Benedizione, se pensiamo ai momenti di dolore che sono alleviati proprio dal pensiero e dalla realtà del tempo che passa. Benedizione il tempo che passa quando ci permette di prendere le distanze da uomini e cose per maturare una valutazione più saggia. Benedizione il tempo che permette al grano di differenziarsi dalla zizzania ("il tempo – si sa – è galantuomo"). Benedizione è il tempo che passa! Maledizione è il tempo che passa, perché viviamo una sola volta, e una volta è come se fosse nessuna, ci ricorda amaramente Kundera: "Einmal ist keinmal". Maledizione il tempo che passa, che non ci permette di ricominciare da capo quando abbiamo sbagliato. Maledizione il tempo che passa e si porta via i momenti struggenti di estasi lasciandoci soltanto i ricordi o la nostalgia. Maledizione il tempo che passa, quando ci impone un ritmo diverso dal nostro: arrivi un minuto dopo, ovvero arrivi quando il treno delle opportunità è già partito. Maledizione è il tempo che passa, perché noi, e le persone a noi care, passiamo con il tempo.

Maledizione o benedizione il tempo che passa? Forse non esiste una risposta preconfezionata; forse la risposta nasce man mano dalla fatica e dalla ricerca; forse la risposta si trova custodita e nascosta dentro l'ostrica del "tempo vissuto". Solo chi vive il tempo a certe condizioni trova la propria risposta, sente il tempo come benedizione, tempo propizio o kairòs.

Ma come si fa a trasformare il tempo vissuto in kairòs? Forse possiamo solo condividere sommestamente i percorsi personali. Vivere in pienezza il tempo presente. Vivere, cioè, il qui-e-adesso

senza rimandare al futuro le scelte e senza chiudersi nella nostalgia del passato (sciocco chi sostiene che i tempi passati erano migliori). Solo se nell'incontro con l'altro il tempo è stato vissuto con pienezza sentirò il tempo "giusto": il tempo è sempre insufficiente quando non siamo totalmente presenti al qui-e-adesso dell'esperienza.

E l'amore tutto trasforma

Avere il coraggio di osare. Il Qoèlet ha imparato che non bisogna farsi condizionare o bloccare nelle proprie scelte: "chi bada al vento non semina mai" (11,4). Paul Goodman ha scritto che una delle cause più profonde del senso

d'incompiutezza che gli uomini hanno deriva dalla mancanza di audacia. La paura che non ci fa tendere al massimo l'arco per cui non centriamo il bersaglio. L'insoddisfazione di non essere stati fino in fondo noi stessi può diventare cinismo, scontentezza di sé e degli altri. Certo, per essere audaci bisogna aver guardato in faccia la morte: aver trasformato il terrore in paura. Solo chi fa fronte alla paura di morire può vivere con pienezza la vita. Rileggendo il testo del Qoèlet, sembra che il nostro saggio, prima di diventare sapiente, abbia cercato a lungo la strada per evitare la morte, prendendosi dalla vita tutto ciò che la vita gli offriva. Ma forse la vita svela i propri segreti anche a chi percorre le strade del dolore e della rinuncia. Come ci ricorda Gibran, il profeta, il dolore spesso apre il guscio della conoscenza. Forse la risposta che trova Giobbe parlando con Dio, guardando il volto di Dio, è possibile solo quando si attraversa il dolore. Ma forse il segreto di tale ricerca è altrove. Mi stupisce che l'unico passaggio in cui il Qoèlet usa la morte come metafora sia: "Amara più della morte è la donna" (7,26). Mi chiedo se non sia qui il cuore dello smarrimento di Qoèlet, lui che non ha sperimentato l'urlo di dolore di Giobbe né ha conosciuto le vibrazioni amorose del Cantico. La donna nel suo libro fa parte o dei piaceri che ha cercato per provare tutto o delle consolazioni della vita (bevi il vino, goditi la moglie). La saggezza diventa sapienza se attraversa la follia del consegnarsi all'amore. Solo l'amore trasforma il tempo in tempo vissuto, in kairòs. Forse solo dopo aver attraversato il mistero del proprio amore e del proprio dolore, si può cantare "sorella morte". ■

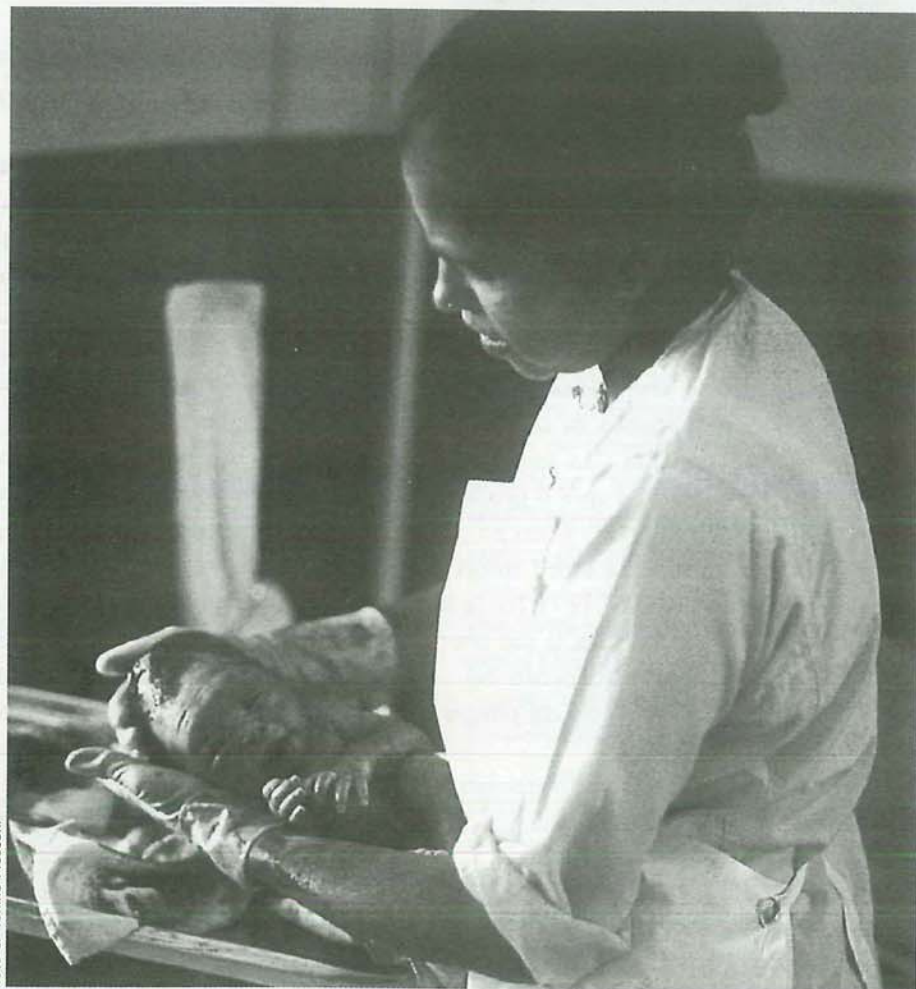


foto di Tonino Moriconi